CAPITOLO

6

Inferno: canti X e XIII, e il viaggio dal cerchio VII alle Malebolge

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi.
— Dante, Inferno XIII 37

OBIETTIVI

1. Ripercorrere il viaggio dal quarto cerchio alle mura di Dite e collocare ogni incontro nella struttura dell'Inferno.
2. Leggere il canto X e interpretare i personaggi di Farinata e Cavalcante nel contesto delle lotte fiorentine.
3. Leggere il canto XIII e analizzare la lingua e le figure del discorso di Pier della Vigna.
4. Spiegare il contrappasso degli eretici e dei suicidi e la conoscenza del futuro dei dannati.
5. Conoscere in sintesi i canti XIV–XXV, da Brunetto Latini alla settima bolgia di Malebolge.

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Dal quarto cerchio alle mura di Dite (canti VII–IX) 2
6.2 Inferno X: Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti 5
6.3 Inferno XIII: la selva dei suicidi e Pier della Vigna 12
6.4 Dal sabbione alle Malebolge (canti XIV–XXV) 18
6.5 Due canti a confronto: politica, onore, stile 21

Italiano 3 · Parte II · Dante · versione 1.0
Capitolo 6: Inferno: canti X e XIII, e il viaggio dal cerchio VII alle Malebolge · pagine 165–190 del volume completo · estratto per lo studio

Alla fine del capitolo precedente avevamo lasciato Dante e Virgilio nel terzo cerchio, fra i golosi, con la profezia di Ciacco sulle discordie di Firenze ancora nelle orecchie. In questo capitolo scendiamo molto più in basso: attraversiamo la palude dello Stige, entriamo nella città di Dite, camminiamo fra i sepolcri infuocati degli eretici e poi in un bosco dove gli alberi parlano e sanguinano. Leggeremo due canti per intero nella loro parte essenziale, il X e il XIII, e ne riassumeremo molti altri, fino alla settima bolgia di Malebolge.

I due canti letti hanno qualcosa in comune. In entrambi Dante incontra un uomo politico del Duecento, un uomo di potere che ha creduto in una causa e ne è stato travolto: Farinata degli Uberti, capo dei Ghibellini fiorentini, e Pier della Vigna, il più fidato collaboratore dell'imperatore Federico II. In entrambi la condanna eterna convive con una grandezza umana che Dante non nasconde. E in entrambi la lingua cambia registro: solenne e asciutta nel canto X, intricata e quasi ossessiva nel XIII. Leggerli insieme significa capire che l'*Inferno* non è un catalogo di vizi, ma un luogo in cui la storia del tempo di Dante viene giudicata e, al tempo stesso, raccontata con passione.

6.1 Dal quarto cerchio alle mura di Dite (canti VII–IX)

Prima di arrivare agli eretici, i due poeti attraversano gli ultimi cerchi dell'*incontinenza*, cioè dei peccati commessi per mancanza di misura nei desideri: dopo i lussuriosi e i golosi, gli avari e i prodighi e infine gli iracondi. La Figura 6.1 mostra dove ci troviamo: i canti riassunti in questa sezione stanno sopra le mura di Dite, i due canti letti subito sotto. Ricordiamo dal capitolo 4 la distinzione di *Inferno* XI: sopra le mura stanno i peccati di debolezza, dentro le mura quelli di *malizia*, cioè compiuti con una volontà consapevole di fare il male, con la violenza o con la frode.

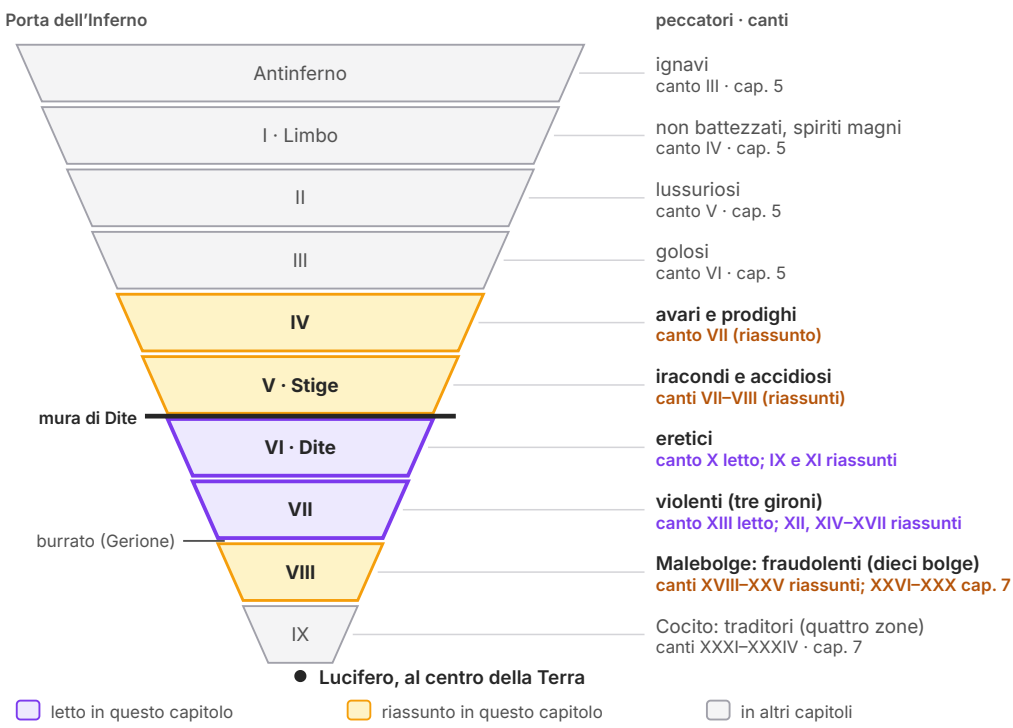


Figura 6.1 Dove siamo: lo schema dell'Inferno del capitolo 4 (Tavola A.2), con i cerchi dei canti letti in questo capitolo in viola e quelli dei canti riassunti in giallo. Le mura della città di Dite separano i peccati di incontinenza da quelli di violenza e di frode. Schema non in scala.

6.1.1 Canto VII: avari, prodighi e la Fortuna

All'ingresso del quarto cerchio i poeti trovano Pluto, il demone della ricchezza, che li accoglie con un grido incomprensibile; Virgilio lo zittisce con poche parole. Qui due schiere di dannati, gli **avari** e i **prodighi**, spingono enormi massi con il petto lungo le due metà del cerchio; quando si incontrano si scontrano, si rinfacciano a vicenda il peccato («Perché tieni?», «Perché burli?», cioè perché getti via) e ricominciano in senso inverso. Fra gli avari Dante nota molti chierici, papi e cardinali, ma non riesce a riconoscerne nessuno: la loro vita senza discernimento li ha resi irriconoscibili. Il peccato punito è lo stesso, osservato dai due lati: il cattivo uso dei beni, chi li trattiene troppo e chi li getta via.

Lo spunto offre a Virgilio l'occasione per uno dei discorsi teorici più importanti della cantica: quello sulla Fortuna. Per Dante la Fortuna non è un caso cieco, né una dea capricciosa come nella tradizione antica, ma un'intelligenza angelica a cui Dio ha affidato il compito di spostare i beni del mondo da un popolo all'altro, da una famiglia all'altra, secondo un disegno che gli uomini non possono capire. Per questo è inutile maledirla: la Fortuna è beata e non ascolta. L'idea

ritornerà, trasformata, nel Cinquecento: Machiavelli farà della fortuna una forza da contrastare con la *virtù* (vedi cap. 12).

Alla fine del canto i poeti scendono lungo un ruscello che forma una palude, lo **Stige**, quinto cerchio. Nel fango si colpiscono a vicenda gli **iracondi**; sotto la superficie, invisibili, stanno gli accidiosi, che fanno salire bolle d'aria con i loro lamenti: nella vita sono stati tristi e inerti, e ora la loro tristezza è sepolta nel limo.

6.1.2 Canto VIII: Filippo Argenti e la città di Dite

Due fiammelle accese in cima a una torre fanno da segnale; dall'altra riva arriva una barca guidata da Flegiàs, il traghettatore della palude. Durante la traversata si alza dal fango un dannato: è **Filippo Argenti**, un fiorentino della famiglia degli Adimari noto per la sua violenza. Dante lo respinge con parole durissime e si augura di vederlo azzannato dagli altri iracondi, cosa che accade subito; Virgilio approva lo sdegno del discepolo e lo abbraccia. La scena sorprende chi ha appena letto la pietà di Dante per Francesca (cap. 5): ma nella *Commedia* lo sdegno contro il male non è un difetto, è una forma di giustizia, e il viaggio insegna proprio a distinguere quando la pietà è giusta e quando no.

Oltre la palude compaiono le mura della **città di Dite**, con torri rosse come se uscissero dal fuoco. Dite è il nome che i Latini davano al dio degli Inferi, e Dante lo usa anche per Lucifero: la città è il suo regno, il basso Inferno. Sulle porte si affollano più di mille diavoli, che si rifiutano di far passare un vivo; parlano con Virgilio in disparte e poi gli chiudono la porta in faccia. È la prima volta che la ragione umana, che Virgilio rappresenta, non basta a proseguire.

6.1.3 Canto IX: le Furie, Medusa e il messo celeste

Il canto IX è un canto di attesa e di paura. Virgilio è turbato e lascia a metà una frase, e Dante se ne accorge. Sulla torre compaiono le tre Furie, le Erinni della mitologia, cinte di serpenti verdi, che invocano Medusa perché pietrifichi il viaggiatore: Virgilio fa voltare Dante e gli copre gli occhi con le proprie mani. A questo punto il poeta interrompe il racconto e si rivolge ai lettori di intelletto sano, invitandoli a cercare la dottrina nascosta sotto il velo dei suoi *versi strani*: è uno dei rari appelli diretti al lettore, e conferma che la scena va letta anche in senso allegorico (cap. 4).

La soluzione arriva dall'alto. Sulla palude cammina, senza bagnarsi i piedi, un **messo celeste**, un inviato del cielo, davanti al quale i dannati fuggono come rane davanti al serpente; con una piccola verga apre la porta, rimprovera i diavoli e se ne va senza dire una parola ai poeti. Dentro le mura si stende una pianura piena di tombe scoperchiate, tra le quali corrono fiamme che le arroventano: è il sesto cerchio, quello degli eretici.

DA RICORDARE

Sopra e sotto le mura di Dite. I cerchi II–V puniscono l'*incontinenza* (desideri senza misura); dal cerchio VII in giù si puniscono i peccati di *malizia*, cioè la violenza (VII) e la frode (VIII–IX). Il cerchio VI, quello degli eretici, sta subito dentro le mura ma non rientra in nessuna delle tre categorie di *Inferno* XI: l'eresia è un errore dell'intelletto sulla fede, non un vizio della volontà. Per questo, nella Tavola A.2, gli eretici sono un gruppo a sé.

6.2 *Inferno* X: Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti

6.2.1 Il cerchio degli eretici

Nel Medioevo l'**eresia** è una dottrina che contraddice in modo ostinato una verità di fede definita dalla Chiesa. Nel canto IX Virgilio spiega che le tombe raccolgono gli **eresiarchi**, cioè i fondatori e i capi delle eresie, con i loro seguaci, setta per setta; le arche sono più o meno roventi secondo la gravità della colpa. Nel canto X, lungo il muro della città, i poeti camminano accanto al cimitero di un gruppo preciso: gli **epicurei**, «che l'anima col corpo morta fanno» (v. 15), cioè coloro che credono che l'anima muoia insieme al corpo.

Il contrappasso si legge con facilità. Chi ha negato la vita dopo la morte è chiuso per sempre in un sepolcro, il simbolo stesso di ciò che credeva: la fine di tutto con la tomba. Ora le arche sono aperte; Virgilio spiega che si chiuderanno dopo il Giudizio universale, quando le anime torneranno dalla **valle di Giosafat** (la valle presso Gerusalemme dove, secondo la tradizione biblica, si radunerà l'umanità alla fine dei tempi) con i corpi ripresi sulla terra. Il fuoco che le arroventa è la pena tradizionale degli eretici, che nel Medioevo potevano essere condannati al rogo.

COLLEGAMENTI · FILOSOFIA

Epicuro (341–270 a.C.) insegnava che l'anima è fatta di atomi come il corpo e si dissolve con la morte, e che per questo la morte non deve far paura. Dante conosceva il suo pensiero solo indirettamente, attraverso Cicerone e Seneca: il poema di Lucrezio, il *De rerum natura*, che espone la fisica epicurea, fu ritrovato soltanto nel 1417 (vedi cap. 10). Nel Duecento «epicureo» era diventata un'etichetta generica per chiunque vivesse come se non ci fosse un'altra vita: un uso polemico più che filosofico. Nel *Convivio* Dante scrive che, fra tutte le «bestialitadi», credere che dopo questa vita non ce ne sia un'altra è la «stoltissima, vilissima e dannosissima» (*Convivio* II 8, 8); è il motivo per cui gli epicurei sono qui, e non tra i violenti o i fraudolenti.

La Figura 6.2 mostra la struttura del canto. Le due figure che dominano il canto si alternano secondo uno schema insolito: Farinata parla, poi viene interrotto da Cavalcante, poi riprende il

discorso esattamente dove l'aveva lasciato, come se nulla fosse successo. È la sequenza che seguiremo nella lettura.

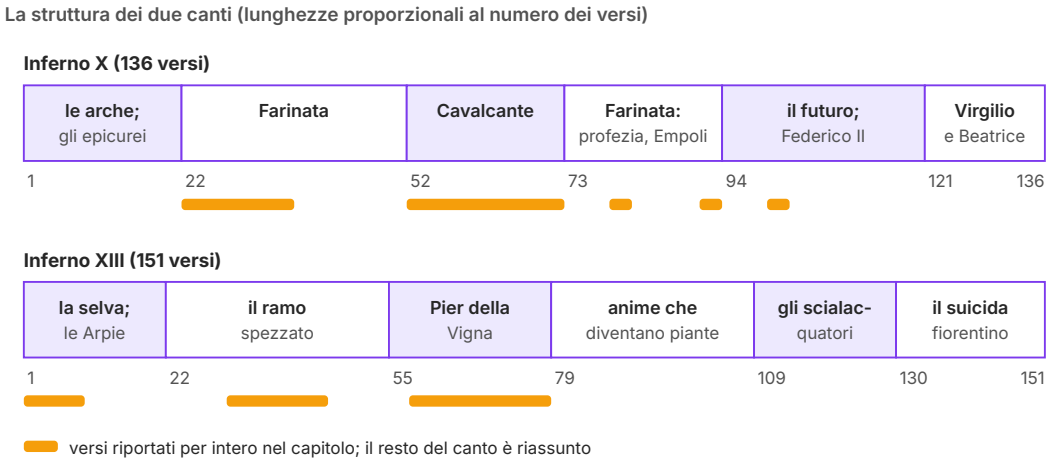


Figura 6.2 La struttura dei canti X e XIII, con le parti proporzionali al numero dei versi. Le barre arancioni indicano i versi riportati nel capitolo.

6.2.2 Lettura · Farinata si alza dal sepolcro (vv. 22–36)

Dante ha appena chiesto a Virgilio se è possibile vedere i dannati delle tombe; Virgilio ha risposto che il suo desiderio sarà soddisfatto, «e al disio ancor che tu mi taci» (v. 18), cioè anche nel desiderio che Dante non confessa: incontrare qualche fiorentino. All'improvviso una voce esce da una delle arche.

Tabella 6.1 *Inferno* X 22–36: il testo e la parafrasi.

Testo	Parafrasi
«O Tosco che per la città del foco 22 vivo ten vai così parlando onesto, piacciati di restare in questo loco.	«O Toscano che te ne vai vivo per la città del fuoco parlando con tanto decoro, ti piaccia fermarti in questo luogo.
La tua loquela ti fa manifesto 25 di quella nobil patrïa natio a la qual forse fui troppo molesto».	Il tuo modo di parlare rivela che sei nato in quella nobile patria [Firenze] alla quale forse io ho recato troppo danno».
Subitamente questo suono uscìo 28 d'una de l'arche; però m'accostai, temendo, un poco più al duca mio.	Questa voce uscì all'improvviso da una delle tombe; perciò, impaurito, mi accostai un po' di più alla mia guida.
Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai? 31 Vedi là Farinata che s'è dritto: da la cintola in sù tutto 'l vedrai».	E lui mi disse: «Voltati! Che fai? Guarda là Farinata, che si è alzato in piedi: lo vedrai tutto dalla cintola in su».
Io avea già il mio viso nel suo fitto; 34 ed el s'ergea col petto e con la fronte com'avesse l'inferno a gran dispitto.	Io avevo già fissato il mio sguardo nel suo; ed egli si ergeva con il petto e con la fronte come se avesse l'inferno in gran disprezzo.

Guida alla lettura

Comprensione. Il primo a parlare non è Dante: è il dannato, che ha riconosciuto dalla *loquela*, dalla pronuncia, un concittadino. Manente degli Uberti, detto Farinata (morto nel 1264), fu il capo dei Ghibellini di Firenze negli anni centrali del Duecento. Nel canto VI Dante aveva chiesto a Ciacco dove fossero Farinata e altri fiorentini illustri «ch'a ben far puoser li 'ngegni»: ora ne ha la risposta, e la risposta è l'Inferno.

Analisi. Il discorso di Farinata comincia con un'apostrofe cortese (*O Tosco*), con un elogio (*parlando onesto*: con parole decorose) e con una richiesta gentile (*piacciati*). Le prime parole di un grande nemico di Firenze sono dunque piene di rispetto per la «nobil patria», e contengono perfino un'ammissione: «forse fui troppo molesto». Quel *forse* è un'attenuazione orgogliosa: Farinata riconosce di aver fatto del male alla sua città, ma non arriva a pentirsene. Poi la scena diventa visiva. Virgilio deve scuotere Dante (*Volgiti! Che fai?*: due frasi brevissime, un ritmo spezzato) e Farinata compare come una statua: *s'è dritto*, *s'ergea*, visibile «da la cintola in sù». La similitudine finale, «com'avesse l'inferno a gran dispitto», è la chiave del personaggio: il dannato disprezza il luogo stesso della sua pena.

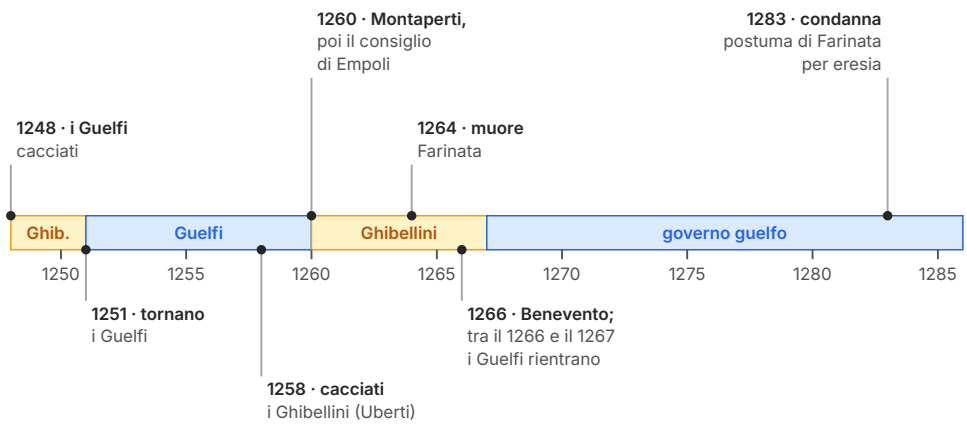
Interpretazione. La grandezza di Farinata è stata letta in modi diversi. Per i lettori romantici dell'Ottocento era il ritratto di un eroe, quasi di un ribelle; secondo l'interpretazione oggi prevalente, la sua magnanimità è reale, ma è tutta terrena: Farinata pensa ancora solo alla sua parte politica, anche all'Inferno. È proprio questo il suo limite. L'uomo che domina la scena è anche un uomo chiuso dentro la propria passione di partito, come dentro la propria tomba.

Subito dopo, Farinata guarda Dante «quasi sdegnoso» e gli chiede: «Chi fuor li maggior tui?», cioè chi furono i suoi antenati. Non gli interessa il nome, ma la famiglia e quindi la parte. Saputo che gli Alighieri erano guelfi, ricorda di averli cacciati da Firenze due volte; Dante gli risponde che i Guelfi sono sempre tornati, mentre i Ghibellini, cacciati a loro volta, non hanno imparato bene «quell'arte», l'arte di rientrare. Lo scambio è un vero duello verbale, in cui ciascuno colpisce l'altro sul punto in cui è più fiero.

COLLEGAMENTI · STORIA

La rivalità tra Guelfi e Ghibellini nasce dal conflitto tra il Papato e l'Impero, ma a Firenze diventa soprattutto una lotta tra famiglie e gruppi per il governo della città. La Figura 6.3 ne mostra le fasi. Nel 1248 i Ghibellini, con l'appoggio di Federico II, cacciano i Guelfi; nel 1251, dopo la morte dell'imperatore, i Guelfi rientrano, e nel 1258 sono i Ghibellini, guidati dagli Uberti, a dover lasciare la città. Il 4 settembre 1260, a **Montaperti**, presso il fiume Arbia, i fuorusciti ghibellini, alleati con Siena e con le truppe di re Manfredi, sconfiggono i Guelfi fiorentini: è la seconda cacciata a cui allude Farinata. Pochi giorni dopo, nel consiglio dei Ghibellini riunito a **Empoli**, qualcuno propose di distruggere Firenze; Farinata si oppose e la città fu salva. Dopo la morte di Manfredi a **Benevento** (1266) i Ghibellini perdono il potere e i Guelfi tornano definitivamente; nel 1283 un processo per eresia condanna Farinata e sua moglie, morti da anni. Gli Uberti resteranno esclusi da tutte le paci successive.

Firenze tra Guelfi e Ghibellini negli anni di Farinata, 1248–1283 (asse proporzionale)



Bande: la parte al governo di Firenze (arancione: Ghibellini; blu: Guelfi). Per Bianchi e Neri (1300–1302) vedi il capitolo 5.

Figura 6.3 Le fasi della lotta tra Guelfi e Ghibellini a Firenze negli anni di Farinata, dalla prima cacciata dei Guelfi (1248) alla condanna postuma per eresia (1283). Asse del tempo proporzionale; le date sono quelle tramandate dalle cronache fiorentine. I fatti del 1300–1302 (Bianchi e Neri, l'esilio di Dante) sono nella cronologia del capitolo 5.

6.2.3 Lettura · Cavalcante (vv. 52–72)

Mentre Farinata e Dante si affrontano, dalla stessa tomba si alza un'altra ombra, che appare solo fino al mento. È **Cavalcante de' Cavalcanti**, un guelfo, padre del poeta Guido Cavalcanti, l'amico che nella *Vita nova* Dante chiama il primo dei suoi amici (cap. 2). Nella città degli eretici il destino ha messo insieme due avversari politici: e c'è di più, perché Guido aveva sposato una figlia di Farinata, secondo le cronache in uno dei matrimoni combinati per riappacificare le famiglie dopo il 1266.

> Allor surse a la vista scoperchiata
> un'ombra, lungo questa, infino al mento:
> credo che s'era in ginocchie levata.
>
> Dintorno mi guardò, come talento
> avesse di veder s'altri era meco;
> e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
>
> piangendo disse: «Se per questo cieco
> carcere vai per altezza d'ingegno,
> mio figlio ov'è? e perché non è teco?».
>
> E io a lui: «Da me stesso non vegno:
> colui ch'attende là, per qui mi mena
> forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».
>
> Le sue parole e 'l modo de la pena
> m'avean di costui già letto il nome;
> però fu la risposta così piena.
>
> Di sùbito drizzato gridò: «Come?
> dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora?
> non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».
>
> Quando s'accorse d'alcuna dimora
> ch'io facëa dinanzi a la risposta,
> supin ricadde e più non parve fora.

(Inferno, X 52–72)

Guida alla lettura

Parafrasi. Allora, accanto a questa, si alzò fino al mento un'ombra che si vedeva dall'apertura della tomba: credo che si fosse alzata in ginocchio. Si guardò intorno, come se volesse vedere se c'era qualcun altro con me; e quando il suo sospetto fu del tutto svanito, piangendo disse: «Se tu attraversi questo carcere buio grazie all'altezza del tuo ingegno, dov'è mio figlio? E perché non è

con te?». E io a lui: «Non vengo da solo: colui che aspetta là mi conduce per questo luogo, forse verso colei che il vostro Guido disprezzò» (oppure: «...lui, che forse il vostro Guido disprezzò»: vedi l'interpretazione qui sotto). Le sue parole e il tipo di pena mi avevano già rivelato il suo nome; perciò la risposta fu così precisa. Alzandosi di scatto gridò: «Come? Hai detto "egli ebbe"? Non vive più? La dolce luce del sole non colpisce più i suoi occhi?». Quando si accorse che io indugiavo prima di rispondere, ricadde supino e non si fece più vedere.

Analisi. Il contrasto con Farinata è costruito su ogni dettaglio. Farinata sta in piedi, Cavalcante in ginocchio; Farinata guarda fisso Dante, Cavalcante si guarda intorno ansioso; Farinata parla di politica, Cavalcante parla solo del figlio, e piange. Il suo ragionamento è affettuoso e sbagliato insieme: se Dante è all'Inferno da vivo per la sua «altezza d'ingegno», perché non c'è anche Guido, che aveva un ingegno altrettanto alto? Cavalcante pensa come un epicureo: crede che basti l'intelligenza umana, e non vede che Dante è lì per grazia. Le quattro domande dei vv. 67–69 si incalzano in poco più di due versi, e l'immagine del «dolce lume» del sole, cioè della vita, è l'unica nota di dolcezza del canto. Tutto dipende da un tempo verbale: il passato remoto *ebbe*, che Cavalcante interpreta come la prova che il figlio è morto.

Interpretazione. Il v. 63 è uno dei più discussi della *Commedia*. Il pronome *cui* può riferirsi a Virgilio (Guido avrebbe disprezzato Virgilio, o la poesia e la cultura latina che rappresenta) oppure, secondo un'altra lettura molto diffusa, a Beatrice e a ciò che rappresenta, la via verso Dio: «colui che attende là mi conduce forse verso colei che Guido disprezzò». In entrambi i casi il verso segna una distanza tra i due amici: Dante sta compiendo un viaggio che Guido, il filosofo della poesia d'amore, non ha voluto o potuto compiere. Il dramma è reso più acuto da una data: nella primavera del 1300 Guido è ancora vivo, ma morirà alla fine dell'agosto dello stesso anno, poco dopo essere stato esiliato da un provvedimento preso mentre Dante era priore (cap. 3).

> ■ ERRORE FREQUENTE
>
> **Cavalcante non è Cavalcanti.** *Cavalcante* è il nome proprio del padre; *Cavalcanti* è il cognome della famiglia. Nel canto X c'è il padre, Cavalcante de' Cavalcanti; il figlio Guido Cavalcanti, il poeta stilnovista, non compare: è nominato, e soltanto attraverso le domande del padre e la risposta di Dante. Allo stesso modo, Farinata è un soprannome: il suo nome era Manente degli Uberti.

6.2.4 La profezia dell'esilio e la conoscenza dei dannati

Mentre Cavalcante ricade nel sepolcro, Farinata, «quell'altro magnanimo», non ha mosso un muscolo. Riprende il discorso dal punto esatto in cui l'aveva lasciato, come se l'interruzione non ci fosse stata: se i Ghibellini non hanno imparato l'arte di tornare, questo lo tormenta più del letto di fuoco. Il **magnanimo**, nell'etica di Aristotele che Dante leggeva attraverso Tommaso d'Aquino, è l'uomo che si ritiene degno di grandi cose e lo è davvero; Dante attribuisce questa virtù a Farinata anche all'Inferno. Poi arriva la risposta più dura.

> Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
> la faccia de la donna che qui regge,
> che tu saprai quanto quell'arte pesa.

(Inferno, X 79–81)

La «donna che qui regge» è Proserpina, regina degli Inferi, identificata con la Luna: il suo volto si riaccende a ogni luna piena. Prima che passino cinquanta mesi lunari, poco più di quattro anni, anche Dante saprà quanto è difficile l'arte di rientrare in patria. È una profezia *post eventum* (l'espressione la conosci dal primo volume), cioè una profezia di un fatto già avvenuto quando il poeta scrive, ma ancora futuro nel momento in cui si svolge il viaggio (la primavera del 1300). Contando cinquanta lunazioni dal 1300 si arriva al 1304, l'anno in cui fallirono gli ultimi tentativi dei Bianchi esuli di rientrare a Firenze, con le armi o con la mediazione del papa: secondo l'interpretazione prevalente, è questo che Farinata annuncia. Dopo Ciacco nel canto VI, è la seconda volta che il viaggio annuncia a Dante il suo esilio, e sarà così fino al *Paradiso*.

Farinata chiede poi perché il popolo fiorentino sia così spietato con la sua famiglia, escludendola da ogni legge di perdono. Dante risponde con una sola immagine: la strage di Montaperti, che fece «l'Arbia colorata in rosso». Farinata sospira e ricorda il suo merito più grande, al quale tiene più che a ogni altra cosa:

> Ma fu' io solo, là dove sofferto 91
> fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
> colui che la difesi a viso aperto».

(Inferno, X 91–93)

Ma a Empoli, dove tutti accettarono di distruggere Firenze, fui io solo a difenderla apertamente. La ripetizione di *io solo* e la clausola *a viso aperto* riassumono il personaggio: il nemico di Firenze è anche l'uomo che l'ha salvata, e lo ha fatto senza nascondersi, contro tutti.

Resta un dubbio. Farinata conosce il futuro, ma Cavalcante non sa che il figlio è vivo. Farinata spiega che i dannati vedono, «come quei c'ha mala luce», cioè come i presbiti, le cose lontane nel tempo, ma non quelle vicine o presenti; e che la loro conoscenza morirà del tutto dopo il Giudizio, quando «del futuro fia chiusa la porta». Dante, «come di mia colpa compunto», prega Farinata di dire a Cavalcante che Guido è ancora tra i vivi: aveva taciuto proprio perché non capiva quel dubbio. Prima di sparire, Farinata nomina due compagni di pena: l'imperatore Federico II, «'l secondo Federico», e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, «'l Cardinale». Dante si allontana pensieroso; Virgilio gli raccomanda di ricordare la profezia e gli promette che sarà Beatrice a spiegargli il viaggio della sua vita. In realtà, nel *Paradiso*, sarà l'avo Cacciaguida a farlo, in presenza di Beatrice.

DA RICORDARE

Che cosa sanno i dannati. Nell'Inferno di Dante i dannati vedono il futuro lontano ma ignorano il presente e il futuro vicino. È la regola che rende possibili le profezie (Ciacco, Farinata, Brunetto Latini, Vanni Fucci) e che spiega l'equivoco di Cavalcante. Dopo il Giudizio, quando il tempo finirà, anche questa conoscenza sarà cancellata: la loro mente resterà vuota per sempre.

6.3 *Inferno* XIII: la selva dei suicidi e Pier della Vigna

6.3.1 Il secondo girone del settimo cerchio

Nel canto XI, sostando dietro la tomba di un papa eretico, Virgilio ha spiegato a Dante l'ordine del basso Inferno (cap. 4). Il settimo cerchio punisce la violenza ed è diviso in tre **gironi** concentrici, come mostra la Figura 6.4: nel primo stanno i violenti contro il prossimo, immersi nel **Flegetonte**, un fiume di sangue bollente sorvegliato dai centauri (canto XII); nel secondo i violenti contro sé stessi; nel terzo, un deserto di sabbia sotto una pioggia di fuoco, i violenti contro Dio, contro la natura e contro l'arte. Il canto XIII si apre mentre il centauro Nesso, che ha portato Dante sulla groppa attraverso il fiume, sta ancora tornando verso l'altra riva.

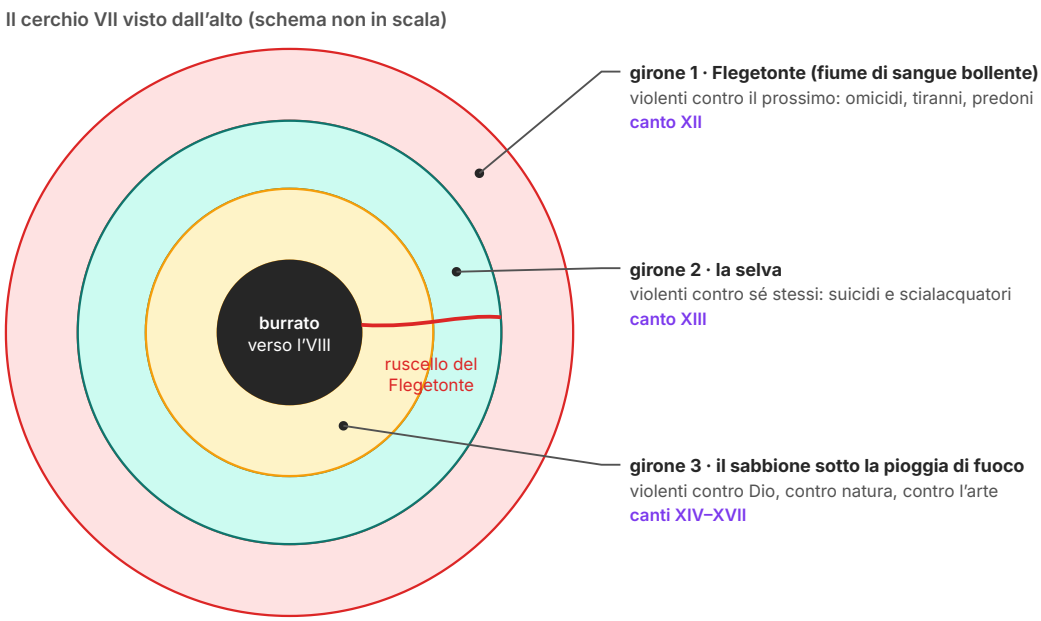


Figura 6.4 Il settimo cerchio, quello dei violenti, diviso in tre gironi secondo *Inferno* XI. Un ruscello del Flegetonte attraversa la selva e il sabbione fino al burrato. Schema non in scala.

Il secondo girone accoglie due tipi di peccatori. I **suicidi** hanno usato violenza contro la propria persona; gli **scialacquatori** contro i propri beni, che non hanno semplicemente speso male, come i prodighi del canto VII, ma distrutto con una furia autolesionista. Sono due forme dello stesso peccato: la distruzione di ciò che Dio ha affidato all'uomo.

6.3.2 Lettura · la selva e il ramo spezzato (vv. 1–9 e 31–45)

Dante entra in un bosco senza sentieri. La descrizione è costruita tutta in negativo: per dire che cosa è questa selva, il poeta dice prima che cosa non è.

> Non era ancor di là Nesso arrivato,
> quando noi ci mettemmo per un bosco
> che da neun sentiero era segnato.
>
> Non fronda verde, ma di color fosco;
> non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
> non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.
>
> Non han sì aspri sterpi né sì folti
> quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
> tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

(Inferno, XIII 1–9)

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Parafrasa i vv. 4–9 e individua le figure retoriche della seconda terzina.

Parafrasi. Non c'erano foglie verdi, ma di colore scuro; non rami diritti, ma nodosi e contorti; non c'erano frutti, ma spine velenose. Le bestie selvatiche che odiano i luoghi coltivati tra il fiume Cecina e Corneto [cioè la Maremma] non hanno sterpaglie così aspre e così fitte.

Analisi. I vv. 4–6 sono costruiti su un'**anafora** (*Non… non… non*) e su tre **antitesi** parallele, ciascuna con la stessa struttura: *non* + ciò che ci si aspetterebbe da un bosco + *ma* + la sua degenerazione. Il ritmo è martellante, il lessico aspro: le consonanti doppie e i nessi di consonanti (*fosco*, *schietti*, *nodosi e 'nvolti*, *stecchi con tòsco*) rendono anche nel suono la durezza dei rami. La terzina successiva usa un paragone con un paesaggio reale, la Maremma toscana, che ogni lettore del Trecento conosceva come terra di paludi e di boscaglie impenetrabili: l'inferno è descritto con un riferimento quotidiano.

Nella selva nidificano le **Arpie**, mostri con il volto di donna e il corpo di uccello che nell'*Eneide* avevano cacciato i Troiani dalle isole Strofadi con una profezia di sventura. Si sentono lamenti da ogni parte, ma non si vede nessuno, e Dante si ferma smarrito. Il v. 25, «Cred'ïo ch'ei credette ch'io credesse», è un gioco di parole sul verbo *credere* ripetuto tre volte in forme diverse (un poliptoto): Dante crede che Virgilio abbia creduto che lui credesse che le voci venissero da perso-

ne nascoste. Il verso è contorto come i rami del bosco, e anticipa lo stile del personaggio che stiamo per incontrare. Virgilio allora invita Dante a spezzare un ramoscello.

> Allor porsi la mano un poco avante
> e colsi un ramicel da un gran pruno;
> e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».
>
> Da che fatto fu poi di sangue bruno,
> ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?
> non hai tu spirto di pietade alcuno?
>
> Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
> ben dovrebb'esser la tua man più pia,
> se state fossimo anime di serpi».
>
> Come d'un stizzo verde ch'arso sia
> da l'un de' capi, che da l'altro geme
> e cigola per vento che va via,
>
> sì de la scheggia rotta usciva insieme
> parole e sangue; ond'io lasciai la cima
> cadere, e stetti come l'uom che teme.

(Inferno, XIII 31–45)

Guida alla lettura

Comprensione. Il ramoscello spezzato è parte di un'anima: il tronco si annerisce di sangue e grida. Il dannato rimprovera Dante con tre domande (*Perché mi schiante? Perché mi scerpi? non hai tu spirto di pietade alcuno?*) e con una sentenza che riassume la condizione di tutti i suicidi: «Uomini fummo, e or siam fatti sterpi».

Analisi. La similitudine dei vv. 40–44 paragona il ramo spezzato a un tizzone di legna verde che brucia da un capo e dall'altro geme e sfrigola per l'aria che ne esce: allo stesso modo, dalla scheggia escono insieme «parole e sangue». Il paragone viene dalla vita domestica, dal focolare, ed è esatto anche nel suono: *geme*, *cigola*, i verbi del legno che brucia, sono anche verbi del lamento umano. La reazione di Dante è fisica: lascia cadere la cima e resta immobile «come l'uom che teme».

Interpretazione. Virgilio si scusa con l'anima offesa: se Dante avesse potuto credere a ciò che aveva letto nei suoi versi, non avrebbe allungato la mano. Il riferimento è all'*Eneide*, dove Enea strappa alcuni rami da un cespuglio e ne esce sangue: è Polidoro, figlio di Priamo, ucciso a tradimento e sepolto in quel luogo. Dante trasforma la fonte in esperienza vissuta, e mette alla prova la verità della poesia classica.

COLLEGAMENTI · LATINO

Nel libro III dell'*Eneide*, approdato in Tracia, Enea cerca dei rami per ornare un altare; dalla terra escono gocce di sangue nero e infine una voce: «Perché, Enea, laceri un infelice? Risparmia ormai chi è sepolto, non macchiare le tue mani pietose» (*Eneide* III 41–42, trad. della redazione). Poco dopo, nello stesso libro, i Troiani incontrano le Arpie alle Strofadi. Dante prende da Virgilio due episodi distinti e li fonde in un unico luogo; ma cambia il senso del prodigio. In Virgilio il cespuglio cresce sopra il corpo di Polidoro, trafitto dalle lance; in Dante l'albero *è* l'anima, e il corpo non c'è più.

6.3.3 Lettura · Pier della Vigna (vv. 58–78)

Invitato da Virgilio a dire chi è, perché Dante possa rinfrescare la sua fama nel mondo, il dannato accetta: le parole gentili lo attirano come un'esca. Non dirà mai il suo nome, ma lo farà capire subito. È **Pier della Vigna** (ca. 1190–1249), che alla corte di Federico II di Svevia fu protonotaro e logoteta, cioè capo della cancelleria e portavoce dell'imperatore: scriveva le sue lettere e i suoi atti, e parlava in suo nome. Fu anche uno dei poeti della Scuola siciliana (vol. 2, cap. 14). Nel 1249 cadde in disgrazia, accusato di tradimento: fu arrestato e accecato, e secondo la tradizione si diede la morte in carcere.

Tabella 6.2 *Inferno* XIII 58–78: il discorso di Pier della Vigna, testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e diserrando, sì soavi,	Io sono colui che tenne entrambe le chiavi del cuore di Federico, e che le girò, chiudendo e aprendo, con tanta dolcezza
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi; fede portai al gloriïoso offizio, tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.	che allontanai dalla sua confidenza quasi tutti gli altri; fui fedele al glorioso incarico, tanto da perderne il sonno e la vita [i polsi, cioè le forze vitali].
La meretrice che mai da l'ospizio di Cesare non torse li occhi putti, morte comune e de le corti vizio,	La prostituta [l'invidia] che non distolse mai gli occhi sfrontati dalla dimora dell'imperatore, rovina di tutti e vizio tipico delle corti,
infiammò contra me li animi tutti; e li 'nfiammati infiammar sì Augusto, che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.	infiammò contro di me tutti gli animi; e quelli, infiammati, infiammarono a tal punto l'imperatore [Augusto] che i lieti onori si mutarono in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto.	Il mio animo, per un sentimento di sdegno, credendo di sfuggire al disprezzo con la morte, rese me, che ero giusto, ingiusto verso me stesso.
Per le nove radici d'esto legno vi giuro che già mai non ruppi fede al mio segnor, che fu d'onor sì degno.	Per le radici recenti di questo albero vi giuro che non tradii mai la fiducia del mio signore, che fu tanto degno di onore.
E se di voi alcun nel mondo riede, conforti la memoria mia, che giace ancor del colpo che 'nvidia le diede».	E se qualcuno di voi torna nel mondo, risollevi la mia memoria, che giace ancora a terra per il colpo che l'invidia le diede».

Guida alla lettura

Comprensione. Il discorso ha tre momenti: la grandezza (vv. 58–63: il potere e la fedeltà), la caduta (vv. 64–72: l'invidia della corte, la disgrazia, il suicidio), il giuramento e la richiesta (vv. 73–78: *non ho mai tradito*, *difendete la mia memoria*). Pier si dichiara innocente del tradimento di cui fu accusato, ma colpevole del suicidio. Dante gli crede: il suo giuramento è credibile proprio perché è pronunciato all'Inferno, dove nessuno può più guadagnare nulla mentendo.

Analisi. Il linguaggio di Pier è quello della cancelleria imperiale, l'arte della prosa solenne che il Medioevo chiamava **ars dictandi**. L'immagine delle due chiavi del cuore dell'imperatore, girate «serrando e diserrando», ricorda, secondo molti commentatori, un passo di Isaia (22, 22) sulla chiave della casa di Davide, affidata a chi governa il palazzo del re; il titolo *Augusto* e il nome *Cesare* per Federico appartengono al lessico ufficiale dell'Impero. Le figure retoriche si addensano: la **figura etimologica** e il poliptoto di *infiammò… 'nfiammati infiammar* (vv. 67–68), l'**antitesi** *lieti onor / tristi lutti* (v. 69), la ripresa *disdegnoso / disdegno* (vv. 70–71) e soprattutto il v. 72, «ingiusto fece me contra me giusto», un **chiasmo** in cui le parole si dispongono in ordine

speculare (*ingiusto… me / me… giusto*). Il verso dice in forma di paradosso l'errore del suicidio: l'uomo giusto è diventato ingiusto proprio verso sé stesso.

Interpretazione. Dante, che sarà esiliato da Firenze dopo accuse che considerava false, sente vicino Pier: anche lui è stato rovinato dall'invidia di una corte, anche lui teme per la propria fama. Per questo gli concede uno dei discorsi più eleganti dell'Inferno e la possibilità di riabilitarsi agli occhi dei vivi. Ma la condanna resta, e il canto spiega perché: il suicidio non risolve l'ingiustizia subita, la raddoppia. Pier ha voluto sfuggire al *disdegno* degli altri e ha finito per diventare ingiusto *contra* sé stesso. Dante si commuove a tal punto che non riesce a fare altre domande: «tanta pietà m'accora» (v. 84).

APPROFONDIMENTO

Pier della Vigna, poeta e funzionario. Nato a Capua verso il 1190, Pietro studiò diritto a Bologna ed entrò al servizio di Federico II negli anni Venti del Duecento. Le sue lettere, scritte in un latino ritmico e fittissimo di figure, furono raccolte e studiate per secoli come modelli di stile. Nella Scuola siciliana gli si attribuiscono alcune canzoni d'amore e un sonetto della tenzone sulla natura di Amore con Jacopo da Lentini e Jacopo Mostacci. Le circostanze della sua caduta restano poco chiare: le fonti parlano di un complotto, di corruzione, di una congiura contro l'imperatore; Dante, da parte sua, accoglie la versione dell'innocenza. Il personaggio del canto unisce così i due mondi che Dante ha ereditato: la poesia d'amore dei Siciliani e la politica dell'Impero.

6.3.4 Le anime-piante e gli scialacquatori (vv. 79–151)

Virgilio chiede a Pier come si leghi l'anima a quei tronchi e se qualcuna se ne sia mai liberata. La risposta spiega il contrappasso: quando l'anima si separa con violenza dal corpo, Minosse la manda al settimo cerchio; cade nella selva dove la scaglia la sorte, germoglia come un chicco di grano e diventa un arbusto selvatico. Le Arpie, mangiandone le foglie, le provocano dolore e insieme le aprono una ferita da cui il dolore può uscire in lamento. Al Giudizio universale anche i suicidi andranno a riprendere i loro corpi, ma non potranno rivestirli: li trascineranno nella selva e li appenderanno ciascuno al proprio albero. Chi ha rifiutato il corpo ne resta privato per sempre, anche quando tutte le altre anime lo riavranno.

All'improvviso irrompono due dannati nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne fameliche: sono gli scialacquatori. Uno è Lano da Siena, l'altro Iacopo da Sant'Andrea, padovano, che si nasconde in un cespuglio e viene sbranato con il cespuglio stesso. Il cespuglio ferito è un altro suicida, un fiorentino che non dice il suo nome: chiede che i rami spezzati vengano raccolti ai suoi piedi e ricorda che Firenze, avendo sostituito Marte con san Giovanni Battista come patrono, è condannata alle guerre. Il canto si chiude con un verso secco e terribile, nel quale l'anonimo dice di essersi impiccato in casa propria.

6.4 Dal sabbione alle Malebolge (canti XIV–XXV)

Dopo la selva i poeti arrivano al terzo girone, un deserto di sabbia, il **sabbione**, su cui piovono lentamente larghe falde di fuoco. Qui la pena cambia secondo il tipo di violenza: i bestemmiatori, violenti contro Dio, giacciono supini; i sodomiti, violenti contro la natura, corrono senza sosta; gli usurai, violenti contro l'arte, cioè contro il lavoro umano che imita la natura, stanno seduti. Nel canto XIV Dante incontra **Capaneo**, uno dei sette re che assediarono Tebe, che sfida Giove anche all'Inferno: la sua superbia ostinata, così diversa dalla magnanimità di Farinata, è il suo vero castigo. Virgilio spiega poi l'origine dei fiumi infernali, che nascono dalle lacrime di una gigantesca statua, il Veglio di Creta.

6.4.1 Brunetto Latini (canto XV)

Fra i sodomiti una schiera di anime guarda i viandanti dal basso, aguzzando le ciglia; una di esse riconosce Dante e lo afferra per l'orlo della veste. È **Brunetto Latini** (ca. 1220–1294), notaio e uomo politico fiorentino, guelfo, esule in Francia dopo Montaperti, autore del *Tresor* e del *Tesoretto* (cap. 1). Dante gli dà del *voi*, il segno del massimo rispetto, e gli rivolge parole di riconoscenza commossa:

> la cara e buona imagine paterna 83
> di voi quando nel mondo ad ora ad ora
>
> m'insegnavate come l'uom s'etterna: 85

(Inferno, XV 83–85)

Brunetto non fu probabilmente un maestro di scuola in senso stretto; Dante ricorda piuttosto un modello e una guida, che gli ha insegnato «come l'uom s'etterna», cioè come l'uomo diventa eterno attraverso la fama delle opere. È un ideale tutto terreno, quello dell'intellettuale del comune, che Dante onora e insieme supera: la sua guida, ora, è un'altra. Brunetto gli predice l'ostilità dei Fiorentini, che descrive come gente avara, invidiosa e superba, e si allontana correndo, dopo avergli raccomandato il suo libro. Nel canto XVI tre illustri guelfi fiorentini chiedono a Dante notizie della città: anche qui la Firenze del passato è giudicata con ammirazione, quella del presente con amarezza.

ERRORE FREQUENTE

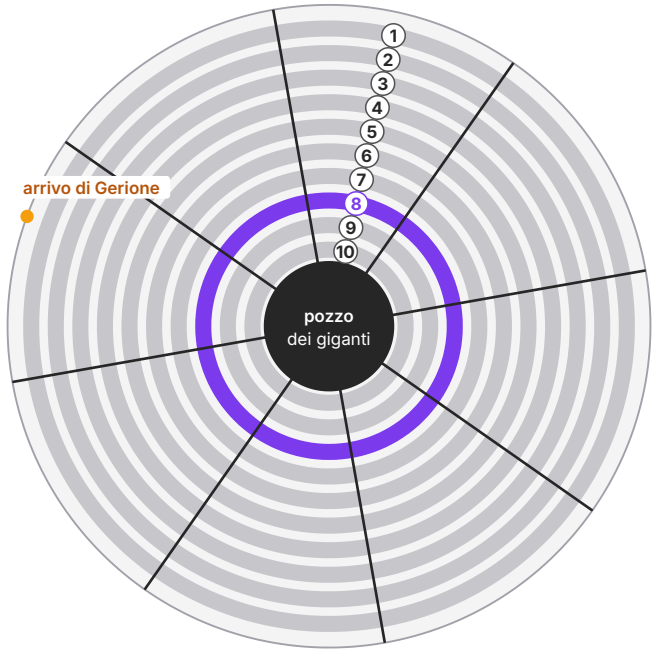
Il dannato non è un nemico. Si tende a pensare che Dante metta all'Inferno solo i nemici e in Paradiso gli amici. Brunetto Latini, il maestro venerato, è tra i violenti contro natura; Farinata, il nemico della sua famiglia, salvò Firenze; Pier della Vigna è un innocente che ha commesso un peccato. Il giudizio della *Commedia* distingue la persona dal peccato: Dante può onorare un dannato, compiangerlo o ammirarlo, senza che la condanna venga meno.

6.4.2 Gerione e la discesa a Malebolge (canti XVI–XVIII)

Alla fine del settimo cerchio il Flegetonte precipita in un abisso con una cascata fragorosa. Virgilio getta nel vuoto una corda che Dante portava cinta e dal fondo sale, nuotando nell'aria, **Gerione**: un mostro con il volto di uomo giusto, il corpo di serpente variopinto e la coda velenosa. È l'immagine della frode, che si presenta con un volto onesto e nasconde il veleno. Mentre Virgilio tratta con lui, Dante osserva da solo gli usurai, ciascuno con una borsa al collo che reca lo stemma della famiglia; poi i due poeti scendono sulla groppa del mostro, che scende a lente spirali nel buio.

Il cerchio VIII si chiama **Malebolge**. Dante lo descrive come un'enorme piazza di pietra in pendenza, divisa in dieci fossati concentrici, le **bolge**, scavalcati da ponti di roccia che convergono verso il pozzo centrale, dove si scende al nono cerchio (Figura 6.5). Vi è punita la frode commessa contro chi non aveva un motivo particolare per fidarsi; la frode contro chi si fida, cioè il tradimento, è nel nono cerchio (cap. 7). Il ritmo del racconto cambia: le bolge sono dieci, i canti sono tredici, e Dante attraversa i luoghi più in fretta, con una straordinaria varietà di tono.

Malebolge vista dall'alto: dieci fossati concentrici intorno al pozzo (schema)



bolgia · peccatori	canti
1 ruffiani e seduttori	XVIII
2 adulatori	XVIII
3 simoniaci	XIX
4 indovini	XX
5 barattieri	XXI–XXII
6 ipocriti	XXIII
7 ladri	XXIV–XXV
8 **consiglieri fraudolenti**	XXVI–XXVII
9 seminatori di discordia	XXVIII–XXIX
10 falsari	XXIX–XXX

L'ottava bolgia (Ulisse) si legge nel cap. 7.

Le linee scure sono i ponti di roccia che scavalcano i fossati e portano al pozzo.

Figura 6.5 Malebolge, l'ottavo cerchio: dieci bolge concentriche, i ponti di roccia che le scavalcano e il pozzo centrale. A destra i peccatori di ciascuna bolgia e i canti che li descrivono. Schema non in scala.

6.4.3 Le prime sette bolge (canti XVIII–XXV)

Nella prima bolgia i ruffiani e i seduttori camminano in due file opposte, frustati dai diavoli; tra loro c'è Giasone, che sedusse e abbandonò Isifile e Medea. Nella seconda gli adulatori sono immersi nello sterco: chi ha usato la parola per lusingare è sommerso dalla sozzura delle sue lusinghe. Nella terza, canto XIX, i **simoniaci**, cioè coloro che hanno venduto o comprato cariche e beni sacri, sono conficcati a testa in giù in buche della roccia, con le piante dei piedi in fiamme. Uno di loro, papa Niccolò III, scambia Dante per Bonifacio VIII, che aspetta per prenderne il posto: con questo espediente Dante condanna all'Inferno un papa ancora vivo nel 1300. Il canto si chiude con una delle invettive più violente della *Commedia* contro la corruzione della Chiesa e contro la donazione di Costantino, origine del potere temporale dei papi (cap. 3).

Nella quarta bolgia, canto XX, gli indovini camminano con la testa girata all'indietro: hanno voluto vedere troppo avanti, ora guardano solo dietro di sé. Nella quinta, canti XXI–XXII, i barattieri, colpevoli di *baratteria* (cap. 3), cioè i pubblici ufficiali che hanno fatto commercio delle loro cariche, sono immersi nella pece bollente e sorvegliati da una squadra di diavoli armati di uncini, i Malebranche. I due canti sono i più comici dell'*Inferno*: i diavoli hanno nomi grotteschi (Malacoda, Barbariccia, Graffiacane), ingannano Virgilio sulla strada, si azzuffano tra loro e cadono nella pece, mentre un barattiere navarrese li beffa con un trucco. Dante ricorderà proprio la baratteria come l'accusa con cui fu condannato all'esilio (cap. 3).

Nella sesta bolgia, canto XXIII, gli ipocriti camminano lentissimi sotto cappe dorate fuori e di piombo dentro: l'apparenza splendida, la sostanza che opprime. Nella settima, canti XXIV–XXV, i ladri corrono nudi fra serpenti che li legano, li mordono e li trasformano: un dannato morso brucia, diventa cenere e si ricompone; altri si scambiano la forma con un serpente. Qui Dante incontra il pistoiese Vanni Fucci, che gli predice la sconfitta dei Bianchi per ferirlo e poi rivolge a Dio un gesto osceno. Davanti alle metamorfosi Dante sfida apertamente i poeti latini: Lucano e Ovidio tacciano, perché nessuno di loro ha descritto due nature che si scambiano la materia. Il viaggio continua nell'ottava bolgia, quella di Ulisse (cap. 7).

APPROFONDIMENTO

Il comico nell'Inferno. I canti dei barattieri hanno sorpreso molti lettori: diavoli che marciano facendo rumori volgari, che si picchiano e si invischiano nella pece sembrano più adatti a una farsa che a un poema sacro. Ma il titolo dell'opera è *Comedia* (cap. 4), e lo stile comico, che ammette il basso e il quotidiano, fa parte del progetto: per rappresentare tutta la realtà, Dante usa tutti i registri della lingua. La comicità, inoltre, non è innocua: il mondo della corruzione politica è un mondo di inganni reciproci, in cui anche i guardiani si ingannano tra loro.

6.5 Due canti a confronto: politica, onore, stile

I canti X e XIII sono stati spesso letti insieme, e non solo perché entrambi sono canti «politici». La Tabella 6.3 mette a confronto i tre grandi personaggi che abbiamo incontrato. In tutti e tre la passione terrena sopravvive alla morte: la parte politica per Farinata, il figlio per Cavalcante, la fama per Pier della Vigna. È uno dei tratti più profondi dell'*Inferno*: i dannati restano legati per sempre a ciò che hanno amato in modo sbagliato o eccessivo, e il viaggiatore li incontra proprio in quel punto.

Tabella 6.3 Tre personaggi a confronto.

	Farinata	Cavalcante	Pier della Vigna
chi era	capo dei Ghibellini fiorentini	guelfo fiorentino, padre di Guido	cancelliere di Federico II, poeta siciliano
dove	cerchio VI, eretici (epicurei)	cerchio VI, nella stessa tomba	cerchio VII, girone 2 (suicidi)
gesto	in piedi, immobile, sguardo fisso	in ginocchio, si guarda intorno, ricade	albero immobile: parla attraverso la ferita
passione che resta	la parte politica	l'amore per il figlio	la fama, la fedeltà
lingua	solenne, essenziale	domande incalzanti, pianto	oratoria elaborata, figure
Dante	lo sfida, poi lo rispetta	tace, poi si pente del silenzio	pietà fino a non poter parlare

La politica. Il canto X mette in scena la Firenze delle fazioni, che nel 1300 ha già prodotto la divisione tra Bianchi e Neri e, due anni dopo, produrrà l'esilio del poeta. Ma il giudizio di Dante non segue le parti: un ghibellino, nemico della sua famiglia, è rappresentato con ammirazione per aver salvato la patria; il dialogo tra i due è aspro ma leale, e si chiude con un atto di pietà verso un guelfo. Il canto XIII sposta lo sguardo dalla città alla corte, e dalla lotta tra partiti all'invidia che distrugge chi sta vicino al potere. Le due forme di vita politica che Dante conosceva, il comune e l'Impero, compaiono in due canti vicini con i loro vizi tipici: la faziosità e l'invidia.

L'onore. Farinata e Pier della Vigna hanno un forte senso dell'onore, ma in modi opposti. Farinata non chiede nulla, non si giustifica, non sembra soffrire; il suo onore coincide con la sua parte. Pier chiede di essere difeso: per lui l'onore è la reputazione, l'immagine che gli altri hanno di lui, e proprio la perdita della reputazione lo ha spinto a uccidersi. In entrambi i casi Dante riconosce un valore umano e ne mostra il limite.

Lo stile. Nel canto X la lingua è quasi nuda: frasi brevi, poche figure, molto discorso diretto, gesti che parlano più delle parole. Il v. 75, «né mosse collo, né piegò sua costa», descrive l'im-

mobilità di Farinata con un ritmo fermo e ripetuto. Nel canto XIII invece tutto si complica: le negazioni a catena dei vv. 4–6, il triplo *credere* del v. 25, le antitesi e i chiasmi del discorso di Pier. È come se il bosco contorto entrasse anche nella sintassi. La critica ha visto in questo stile l'imitazione consapevole della prosa di cancelleria di cui Pier era maestro: Dante fa parlare ogni personaggio con la sua lingua. È lo stesso principio che, nei canti successivi, gli permetterà di passare dal comico dei diavoli di Malebolge al sublime di Ulisse.

IN SINTESI

Il percorso del capitolo. Cerchi IV–V (canti VII–VIII): avari e prodighi, la Fortuna, lo Stige, Filippo Argenti. Le mura di Dite e il messo celeste (VIII–IX). Cerchio VI (X): gli eretici epicurei, Farinata e Cavalcante, la profezia dell'esilio. Cerchio VII (XII–XVII): i violenti nei tre gironi; la selva dei suicidi e Pier della Vigna (XIII); il sabbione, Capaneo, Brunetto Latini; Gerione. Cerchio VIII, Malebolge (XVIII–XXV): ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri.

SINTESI

- Nei canti VII–IX Dante attraversa gli ultimi cerchi dell'incontinenza (avari e prodighi, iracondi e accidiosi); Virgilio spiega che la Fortuna è un'intelligenza al servizio di Dio.
- Le mura della città di Dite separano i peccati di incontinenza da quelli di malizia; solo l'intervento di un messo celeste apre la porta ai due poeti.
- Nel sesto cerchio gli eretici sono chiusi in sepolcri infuocati; nel canto X Dante incontra gli epicurei, che negavano l'immortalità dell'anima.
- Farinata degli Uberti, capo ghibellino, è un magnanimo legato per sempre alla sua parte; Dante lo sfida, ma ne ricorda il merito: aver difeso Firenze a Empoli.
- Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, crede il figlio morto per un passato remoto (*ebbe*) e per un silenzio di Dante: il contrasto con Farinata è costruito su ogni gesto.
- Farinata profetizza l'esilio di Dante (entro cinquanta mesi lunari) e spiega che i dannati vedono il futuro lontano ma non il presente.
- Nel secondo girone del settimo cerchio i suicidi sono diventati alberi, straziati dalle Arpie: chi ha rifiutato il corpo non lo riavrà neppure dopo il Giudizio.
- Pier della Vigna, cancelliere di Federico II e poeta siciliano, racconta la sua caduta per l'invidia della corte, giura la propria innocenza e chiede che la sua memoria sia difesa.
- Lo stile del canto XIII è aspro e intricato (anafore, antitesi, poliptoti, chiasmi), a imitazione della selva e dell'oratoria di cancelleria.
- Nei canti XIV–XVII Dante incontra Capaneo e Brunetto Latini e scende con Gerione, immagine della frode, nel cerchio delle Malebolge.
- Nelle prime sette bolge (canti XVIII–XXV) sono puniti ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti e ladri, con un'ampia gamma di toni, dal tragico al comico.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Perché gli eretici sono puniti all'interno delle mura di Dite, ma non tra i violenti né tra i fraudolenti?

   A. Perché il loro peccato è il più grave di tutto l'Inferno

   B. Perché il loro è un errore dell'intelletto sulla fede, non un vizio della volontà come l'incontinenza, la violenza o la frode

   C. Perché sono tutti fiorentini

   D. Perché sono morti senza battesimo

2. ● Che cosa unisce il peccato degli epicurei e la loro pena?
   - **A.** Hanno amato i piaceri del corpo e ora sono sepolti nel fango
   - **B.** Hanno negato la vita dopo la morte e ora sono chiusi in sepolcri
   - **C.** Hanno bruciato libri e ora bruciano a loro volta
   - **D.** Hanno ingannato con le parole e ora sono avvolti in una fiamma

3. ● Perché Cavalcante ricade nel sepolcro?
   - **A.** Perché Farinata lo offende
   - **B.** Perché Virgilio gli ordina di tacere
   - **C.** Perché il passato remoto *ebbe* e l'esitazione di Dante gli fanno credere che Guido sia morto
   - **D.** Perché Dante gli rivela che Guido è all'Inferno

4. ● Che cosa sanno del tempo i dannati, secondo la spiegazione di Farinata?
   - **A.** Conoscono il passato, ma non il futuro
   - **B.** Conoscono il presente, ma solo se un vivo glielo racconta, e il futuro vicino
   - **C.** Non sanno nulla di nessun tempo
   - **D.** Vedono il futuro lontano, ma non il presente né il futuro vicino

5. ● A che cosa attribuisce Pier della Vigna la propria rovina?
   - **A.** All'invidia dei cortigiani, che gli misero contro l'imperatore
   - **B.** A un vero tradimento, di cui si pente
   - **C.** Alla Fortuna, contro cui nulla si può
   - **D.** Alla gelosia di Federico II per le sue poesie

6. ● Quale contrappasso tocca ai suicidi?
   - **A.** Corrono nudi inseguiti da cagne
   - **B.** Sono immersi in un fiume di sangue
   - **C.** Sono trasformati in piante e non riavranno il corpo neppure dopo il Giudizio
   - **D.** Sono sepolti in tombe aperte

7. ●● Gerione, il mostro che porta i poeti nell'ottavo cerchio, ha il volto di un uomo giusto e il corpo di un serpente. Che cosa rappresenta?
   - **A.** La violenza, che si mostra apertamente
   - **B.** L'eresia, che mescola il vero e il falso
   - **C.** L'ira, che sfigura il volto
   - **D.** La frode, che nasconde il male dietro un'apparenza onesta

Comprensione e parafrasi

8. ● Spiega il significato che hanno nel testo queste parole: *loquela* (X 25), *dispitto* (X 36), *talento* (X 55), *fiere* (X 69), *dimora* (X 70), *tòsco* (XIII 6), *polsi* (XIII 63).

9. ●● Fai la parafrasi dei vv. 79–81 del canto X e spiega il calcolo del tempo che contengono.

10. ●● Fai la parafrasi dei vv. 31–39 del canto XIII.

11. ●● Fai la parafrasi della similitudine dei vv. 40–45 del canto XIII e indica che cosa corrisponde a che cosa (termine di paragone e oggetto paragonato).

12. ●● Riscrivi in prosa il v. 25 del canto XIII («Cred'io ch'ei credette ch'io credesse»), chiarendo chi crede che cosa.

13. ●●● Il v. 63 del canto X («forse cui Guido vostro ebbe a disdegno») ha almeno due interpretazioni. Fai la parafrasi del verso secondo ciascuna e spiega da che cosa dipende la differenza.

Analisi del testo

14. ●● Dividi in sillabe metriche i vv. 5 e 25 del canto XIII, segnando le sinalefi e le dieresi, e indica dove cadono gli accenti principali.

15. ●● Scrivi lo schema delle rime dei vv. 58–69 del canto XIII e spiega come la terzina incatenata collega una strofa all'altra.

16. ●● Nei vv. 22–27 del canto X individua le espressioni con cui Farinata si rivolge con cortesia a Dante e l'attenuazione con cui ammette le sue colpe verso Firenze.

17. ●● Confronta i gesti di Farinata (X 32–36) e di Cavalcante (X 52–57): costruisci una tabella a due colonne e spiega che cosa rivela ciascun gesto del personaggio.

18. ●● Nei vv. 58–60 del canto X individua i due argomenti del ragionamento di Cavalcante e spiega perché è un ragionamento da «epicureo».

19. ●● Nei vv. 67–69 del canto X conta le domande e osserva come sono distribuite nei versi. Che effetto producono?

20. ●●● Nei vv. 64–72 del canto XIII individua: una metafora, un poliptoto, un'antitesi, un chiasmo. Per ciascuna figura spiega la funzione nel discorso di Pier.

21. ●● Spiega il significato di *magnanimo* (X 73) e perché Dante attribuisce questa qualità a un dannato.

22. ●●● Nei versi su Brunetto Latini (XV 83–85) spiega l'espressione «come l'uom s'etterna» e che cosa rivela del rapporto tra Dante e il suo maestro.

Contestualizzare e collegare

23. ●● Pier della Vigna fu anche un poeta della Scuola siciliana. Ricordando quanto hai studiato nel volume dello scorso anno, spiega che cosa unisce la sua figura alla corte di Federico II e perché Dante lo considera un personaggio esemplare dei vizi delle corti.

24. ●● Collega il canto X al canto VI: che cosa aggiungono Farinata e Cavalcante al quadro della Firenze divisa offerto da Ciacco? Usa anche la cronologia della lotta tra Guelfi e Ghibellini.

25. ●●● Confronta l'episodio di Polidoro nel libro III dell'*Eneide* con il ramo spezzato del canto XIII: indica che cosa Dante riprende e che cosa cambia.

Scrivere

26. ●●● Scrivi un commento di 10–15 righe ai vv. 22–36 del canto X, concentrandoti sul modo in cui Dante costruisce l'ingresso in scena di Farinata (voce, gesto, sguardo, similitudine).

27. ●●● Pier della Vigna chiede ai vivi di difendere la sua reputazione. Scrivi un breve testo argomentativo (20–25 righe) sul tema: *la reputazione è un bene da difendere o un giudizio altrui da cui bisogna rendersi indipendenti?* Puoi partire dal canto XIII e arrivare all'esperienza di oggi.

Verso la verifica

28. ●●● Rileggi XIII 1–9 e rispondi. a) In quale cerchio e girone siamo e quali peccatori vi sono puniti? b) Fai la parafrasi dei vv. 1–3. c) Individua le figure retoriche dei vv. 4–6. d) Spiega la funzione del paragone con la Maremma (vv. 7–9). e) In che modo il paesaggio anticipa la condizione delle anime?

29. ●●● Rileggi X 52–72 e rispondi. a) Chi è il personaggio e perché si trova in questo cerchio? b) Spiega perché cerca il figlio accanto a Dante. c) Quale parola provoca l'equivoco e perché? d) Individua due differenze di gesto e di linguaggio rispetto a Farinata. e) In che modo l'episodio si collega alla vita di Dante e al cap. 2 sullo Stilnovo?

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo critico da cui sono citati tutti i versi del capitolo: si legga per intero il canto X e il canto XIII, e almeno il canto XV.
- [AUE] Il capitolo su Farinata e Cavalcante, un classico della critica sul realismo di Dante.
- [FER] Le pagine sulla *Commedia* e sulla Firenze di Dante, per il contesto storico e politico.

Glossario del capitolo

Arpie
Mostri con volto di donna e corpo di uccello presi dall'*Eneide*; nel canto XIII si nutrono delle foglie dei suicidi.

Ars dictandi
L'arte medievale di comporre lettere e atti ufficiali secondo regole retoriche precise; Pier della Vigna ne fu un maestro.

Bolgia
Ciascuno dei dieci fossati concentrici di Malebolge, in cui è punita una diversa forma di frode.

Città di Dite
Il basso Inferno, chiuso da mura e torri roventi tra il quinto e il sesto cerchio; Dite è uno dei nomi di Lucifero. Dentro le mura si puniscono l'eresia e i peccati di malizia.

Epicurei
Nel Medioevo, coloro che negano l'immortalità dell'anima (dal filosofo greco Epicuro); Dante li colloca nel canto X tra gli eretici.

Eresia
Dottrina che nega in modo ostinato una verità di fede definita dalla Chiesa; nell'Inferno di Dante è punita nel sesto cerchio, in sepolcri infuocati.

Eresiarca
Il fondatore o il capo di un'eresia; nel sesto cerchio è sepolto con i suoi seguaci.

Gerione
Il mostro con volto d'uomo giusto e corpo di serpente che porta Dante e Virgilio nell'ottavo cerchio; è l'immagine della frode.

Girone
Ciascuna delle tre fasce concentriche in cui è diviso il settimo cerchio, quello dei violenti.

Magnanimo
Chi ha l'animo grande, si ritiene degno di grandi cose e lo è davvero; nell'etica di Aristotele e di Tommaso è una virtù.

Malebolge
L'ottavo cerchio, quello dei fraudolenti: una distesa di pietra divisa in dieci bolge concentriche intorno al pozzo dei giganti.

Messo celeste
L'inviato del cielo che nel canto IX apre la porta di Dite chiusa dai diavoli, dove la ragione di Virgilio non bastava.

Sabbione
Il deserto di sabbia ardente del terzo girone del settimo cerchio, su cui piove fuoco: vi sono puniti i violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte.

Scialacquatori
I violenti contro i propri beni, che hanno distrutto con furia il proprio patrimonio; sono inseguiti e sbranati da cagne nella selva dei suicidi.

Simonia
Il commercio di cariche e beni sacri, dal nome di Simon Mago; i simoniaci sono nella terza bolgia.

Valle di Giosafat
La valle presso Gerusalemme in cui, secondo la tradizione biblica, si radunerà l'umanità per il Giudizio universale.

Soluzioni

1. B. L'eresia è un errore del giudizio sulla fede; Inferno XI ordina i peccati di volontà (incontinenza, violenza, frode), e gli eretici restano un gruppo a sé, subito dentro le mura.

2. B. Credevano che l'anima morisse con il corpo, cioè che tutto finisse nella tomba: ora sono chiusi in un sepolcro, che si chiuderà per sempre dopo il Giudizio.

3. C. Dante dice «ebbe a disdegno» e poi esita a rispondere; il padre interpreta il passato remoto e il silenzio come la notizia della morte del figlio.

4. D. Vedono «come quei c'ha mala luce» le cose lontane; quando gli eventi si avvicinano o sono presenti il loro intelletto è vuoto (X 100–105).

5. A. «La meretrice», l'invidia, che non abbandona mai la corte, infiammò gli animi contro di lui, e questi infiammarono l'imperatore (XIII 64–69).

6. C. Hanno rifiutato il corpo e ne sono privati: diventano piante; dopo il Giudizio appenderanno il corpo al proprio albero senza poterlo rivestire.

7. D. La frode presenta un volto onesto e nasconde il veleno: Gerione introduce il cerchio dei fraudolenti.

8. *loquela*: modo di parlare, pronuncia; *dispitto*: disprezzo; *talento*: desiderio, voglia; *fiere*: ferisce, colpisce (dal latino *ferire*); *dimora*: indugio, ritardo; *tòsco*: veleno; *polsi*: le pulsazioni, cioè le forze vitali, la vita.

9. Parafrasi: «Ma il volto della donna che regna qui [Proserpina, cioè la Luna] non si riaccenderà cinquanta volte prima che tu sappia quanto è difficile quell'arte [l'arte di rientrare in patria]». Calcolo: cinquanta lunazioni di circa 29,5 giorni fanno circa 1476 giorni, poco più di quattro anni; dalla primavera del 1300 si arriva alla primavera-estate del 1304, quando fallirono i tentativi dei Bianchi esuli di rientrare a Firenze.

10. Parafrasi: Allora allungai un poco la mano in avanti e colsi un ramoscello da un grande pruno; e il suo tronco gridò: «Perché mi spezzi?». Dopo essersi fatto scuro di sangue, ricominciò a dire: «Perché mi strappi? Non hai alcun sentimento di pietà? Fummo uomini, e ora siamo diventati sterpi: la tua mano dovrebbe essere più pietosa, anche se fossimo state anime di serpenti».

11. Parafrasi: Come da un tizzone di legno verde, che bruci da uno dei due capi, che dall'altro geme e sfrigola per l'aria che ne esce, così dalla scheggia spezzata uscivano insieme parole e sangue; per cui io lasciai cadere la cima del ramo e restai fermo come un uomo che ha paura. Corrispondenze: il tizzone = il ramo spezzato; il fuoco che brucia un capo = la ferita; il gemito e lo sfrigolio dell'aria = le parole; la linfa = il sangue.

12. Io credo che Virgilio abbia creduto che io credessi che tante voci uscissero, tra quegli sterpi, da persone che si nascondevano per causa nostra. In altre parole: Virgilio pensò che Dante pensasse che i lamenti venissero da persone nascoste dietro i cespugli.

13. Prima lettura (*cui* = Virgilio, complemento oggetto): «colui che aspetta là mi conduce per questo luogo, lui che forse il vostro Guido disprezzò»; il disdegno di Guido sarebbe per Virgilio, cioè per la poesia e la cultura che rappresenta. Seconda lettura (*cui* = a colei, cioè Beatrice o Dio, come meta del viaggio): «mi conduce per questo luogo forse verso colei che il vostro Guido disprezzò». La differenza dipende dalla funzione grammaticale di *cui*, che nella lingua antica può valere anche «a colui/colei che», e dal modo di legare *per qui mi mena* a ciò che segue. In entrambi i casi il verso segna la distanza tra Guido e il viaggio di Dante.

14. v. 5: non | ra | mi | schiet | ti, | ma | no | do | si‿e | 'nvol | ti: 11 sillabe, con una sinalefe (*nodosi‿e*); endecasillabo piano, accenti principali su 4ª, 8ª e

10ª (*schiétti*, *nodósi*, *'nvólti*): a minore. v. 25: Cre | d'ï | o | ch'ei | cre | det | te | ch'io | cre | des | se: 11 sillabe; *ïo* con dieresi conta due sillabe, *ch'ei* e *ch'io* una sola per elisione; accenti principali su 6ª e 10ª (*credétte*, *credésse*): a maiore.

15. Rime: *chiavi* (A) / *volsi* (B) / *soavi* (A); *tolsi* (B) / *offizio* (C) / *polsi* (B); *ospizio* (C) / *putti* (D) / *vizio* (C); *tutti* (D) / *Augusto* (E) / *lutti* (D). Schema: ABA BCB CDC DED. Il verso centrale di ogni terzina introduce la rima che inquadra la terzina successiva: così ogni strofa è agganciata a quella che segue e il racconto avanza senza fratture.

16. Cortesia: l'apostrofe *O Tosco*, l'elogio *così parlando onesto*, la richiesta gentile *piacciati di restare*, l'aggettivo *nobil* per la patria. Attenuazione: *forse fui troppo molesto*, dove *forse* e l'eufemismo *molesto* (per «nemico, dannoso») riducono la confessione: Farinata riconosce il danno, ma non se ne pente.

17. Traccia: Farinata si è alzato dritto (*s'è dritto*), è visibile dalla cintola in su, si erge con petto e fronte, fissa Dante: rivela orgoglio, forza, disprezzo per la pena. Cavalcante si alza solo fino al mento, probabilmente in ginocchio, si guarda intorno, cerca qualcuno, piange: rivela ansia, affetto paterno, fragilità. Il contrasto oppone la passione politica a quella familiare.

18. Argomenti: 1) Dante attraversa l'Inferno «per altezza d'ingegno»; 2) Guido ha un ingegno altrettanto alto; quindi dovrebbe essere con lui. È un ragionamento da epicureo perché considera solo le facoltà umane e ignora la grazia divina, che è la vera ragione del viaggio di Dante (le donne del cielo, Inf. II).

19. Quattro domande (Come? / dicesti "elli ebbe"? / non viv'elli ancora? / non fiere li occhi suoi lo dolce lume?) in poco più di due versi; la prima occupa la fine del v. 67, spezzata in enjambement, la seconda e la terza dividono il v. 68 a metà, la quarta riempie il v. 69. Il ritmo incalzante rende l'angoscia del padre, che non attende la risposta; l'immagine finale del «dolce lume» trasforma la domanda in un rimpianto.

20. Metafora: *la meretrice* per l'invidia (e *occhi putti*, sfrontati), oppure *infiammò* per «suscitò l'odio»; poliptoto/figura etimologica: *infiammò… 'nfiammati infiammar*, che rende il contagio dell'odio; antitesi: *lieti onor / tristi lutti*, che riassume la caduta; chiasmo: *ingiusto fece me contra me giusto*, che mostra il paradosso del suicidio. Le figure appartengono all'oratoria di cancelleria di Pier e danno al discorso una solennità da difesa in tribunale.

21. Magnanimo: chi ha l'animo grande, chi si ritiene degno di grandi cose e lo è; per Aristotele, letto da Dante attraverso Tommaso, è una virtù. Dante la riconosce a Farinata perché la grandezza umana non scompare con la dannazione: la condanna riguarda il peccato (l'eresia), non annulla la nobiltà del carattere né il merito di aver salvato Firenze.

22. «S'etterna»: diventa eterno, cioè sopravvive nella memoria degli uomini grazie alle opere e alla fama. Il passo rivela gratitudine e affetto filiale (*cara e buona imagine paterna*); ma l'eternità insegnata da Brunetto è terrena, mentre il viaggio di Dante cerca l'eternità dell'anima: Dante onora il maestro e insieme lo supera.

23. Traccia: la Scuola siciliana nasce alla corte di Federico II, dove poeti e funzionari coincidevano (notai, giudici, cancellieri); Pier ne è l'esempio più alto, uomo di lettere e uomo di potere. Dante lo usa per mostrare il vizio tipico delle corti, l'invidia, «morte comune e de le corti vizio»: la vicinanza al sovrano rende il favore fragile e suscita gelosie.

24. Traccia: Ciacco annuncia le discordie tra Bianchi e Neri (1300–1302); Farinata e Cavalcante mostrano le radici di quella divisione nella lotta tra Guelfi e Ghibellini del Duecento (1248, 1251, 1258, 1260, 1266–1267). Il canto X aggiunge il punto di vista delle famiglie (Uberti, Cavalcanti, Alighieri), la profezia personale dell'esilio di Dante e un esempio di amore per la patria al di sopra delle parti (Empoli).

25. Traccia: comune: i rami strappati, il sangue, la voce dal legno, l'orrore di chi ha strappato. Diverso: in Virgilio il cespuglio cresce sul corpo sepolto di Polidoro, ucciso da altri; in Dante l'albero è l'anima stessa del suicida, senza corpo; Virgilio personaggio cita i propri versi (*la mia rima*) e si scusa di aver dovuto spingere Dante; il prodigio diventa pena eter-

na e contrappasso. Dante inoltre fonde nello stesso luogo anche le Arpie, che nell'*Eneide* appaiono in un altro episodio.

26. Traccia: 1) la voce prima del corpo (un dannato che riconosce dalla pronuncia un fiorentino); 2) la paura di Dante e l'ordine di Virgilio, ritmo spezzato; 3) l'apparizione verticale (*dritto*, *s'ergea*, *dalla cintola in su*); 4) la similitudine «com'avesse l'inferno a gran dispitto». Criteri: aderenza al testo con citazioni brevi; uso corretto dei termini di analisi; interpretazione motivata (magnanimità e limite); forma corretta e coesa.

27. Traccia: tesi possibile (in un senso o nell'altro); argomenti: la reputazione come bene sociale (fiducia, lavoro, rapporti) e il diritto a difenderla da accuse false; il rischio di dipendere dal giudizio altrui fino a perdere sé stessi (Pier); esempi attuali (la reputazione online, la gogna mediatica); antitesi e confutazione; conclusione. Criteri: tesi chiara; almeno due argomenti con esempi; un'antitesi discussa; uso del canto pertinente e non decorativo; correttezza e connettivi.

28. a) Cerchio VII, secondo girone: violenti contro sé stessi (suicidi) e contro i propri beni (scialacquatori). b) Il centauro Nesso non era ancora arrivato all'altra riva, quando noi entrammo in un bosco che non era segnato da alcun sentiero. c) Anafora (*Non… non… non*) e tre antitesi parallele *non… ma*; suoni aspri. d) Il paragone con un luogo reale e noto (la Maremma, tra il Cecina e Corneto) rende concreto l'orrore: neppure la boscaglia più selvaggia della Toscana è così fitta e aspra. e) La selva è una natura stravolta e sterile, senza frutti né verde, come le anime che hanno rifiutato la vita: il paesaggio anticipa che gli alberi sono le anime stesse.

29. a) Cavalcante de' Cavalcanti, guelfo, padre di Guido; è tra gli eretici epicurei, che negano l'immortalità dell'anima. b) Pensa che il viaggio sia un privilegio dell'ingegno, e che Guido, altrettanto geniale, dovrebbe essere lì. c) Il passato remoto *ebbe*, unito all'esitazione di Dante: il padre ne deduce che Guido è morto. d) Farinata è in piedi e immobile, Cavalcante in ginocchio e si guarda intorno; Farinata parla di politica con frasi asciutte, Cavalcante pone domande incalzanti e piange. e) Guido Cavalcanti, l'amico e il compagno di poesia di Dante (cap. 2), fu esiliato nel giugno 1300 da un provvedimento preso mentre Dante era priore e morì in agosto; il v. 63 segna la distanza tra il loro modo di intendere l'amore e la poesia.